

Una nuova generazione prenota il futuro. Stelle già affermate e novità assolute. Quasi tutte targate America

DEI ROCK

I 74 di «Rolling Stone» E una guida «made in Italy» sugli anni 90

Green Day, Nine Inch Nails, Perry Farrell, Tori Amos, Sheryl Crow, DJ Red Alert, Seal, Me'Shell NdegéOcello, Ram, Cranberries, Dinosaur Jr., Sugar, Bad Religion, Living Colour, Smashing Pumpkins, Jeff Buckley, Mazzy Star, Matthew Sweet, White Zombie, L7, Soul Asylum, Nirvana, Lenny Kravitz, Danzig, Courtney Love, Snoop Doggy Dogg, Rosanne Cash, Red Hot Chili

Peppers, Björk, Frank Black, Babes in Toyland, Beck, The Black Crowes, Afghan Whigs, Offspring, Pavement, Tony/Toni/Toni, Counting Crows, Sonic Youth, Ugo Overkill, Gang Starr, Mudhoney, Helmet, Grant Lee Buffalo, Indigo Girls, De La Soul, Natalie Merchant, Juliana Hatfield, Moby, Liz Phair, Henry Rollins, Paul Westerberg, Nick Cave, PJ Harvey, Naughty By Nature, Screaming Trees, Ice Cube, Alice in Chains, A Tribe Called Quest, American Music Club, The Breeders, Soundgarden, Patra, Stone Temple Pilots, Spin Doctors, Beastie Boys, Nanci Griffith, Salt 'N' Pepa, Victoria Williams, Cracker, Meat Puppets, Evan Dando, Pearl Jam, Dr. Dre. Sono loro, la «Generation Next» del rock, secondo la rivista americana Rolling Stone. Settantaquattro nomi, scelti con criteri di pure «istinto, entusiasmo personale e valutazioni personali sul loro merito artistico e commerciale»; una lista anche obiettabile, sottolinea l'editoriale di Rolling Stone, nata dall'esigenza di continuare nella tradizione della rivista, nata per «riflettere i cambiamenti che avvengono nel rock n'roll». È questo, spiega la rivista americana, è un periodo di cambiamenti, perché c'è un'intera nuova generazione che sta prendendo possesso del rock come linguaggio e lo ha già trasformato a mercantile a un'infelicità di diversi generi e stili. Un dato chiaro che emerge dai 74 nomi della «Generation Next» è che sono per lo più tutti americani, solo cinque vengono da altre parti (l'islandese Björk, l'australiano Nick Cave, gli irlandesi Cranberries, l'inglese PJ Harvey e la giamaicana Patra). L'Inghilterra è da tempo in decadenza, finiti gli Smiths non è più riuscita a sfornare gruppi pop che siano durati più di una stagione; è stato così per gli Happy Mondays, come per gli Stone Roses, per gli Suede come per i Blur. Solo il tempo potrà dire quanta sostanza c'è nel successo degli ultimi arrivati, gli Oasis. Il rock americano, specie l'ondata grunge, ha monopolizzato il mercato. Ed ha sfornato tanti di quei gruppi che è già uscita in libreria, da qualche mese, una «Storia del nuovo rock americano degli anni '90», curata da Pietro Scaruffi e pubblicata dalla Arcana strutturata come un'enciclopedia, a voci, fotografata in maniera molto dettagliata una mappa, quella del rock americano per l'appunto, che appare tanto ricca quanto frastagliata. □ A/S.



J. Mascis del gruppo «Dinosaur Jr.»



Qui accanto, Lenny Kravitz fotografato (come le altre foto di questa pagina) sulla rivista «Rolling Stone». Sotto, a sinistra P. J. Harvey e a destra la Indigo Girls (foto di Charles Ford)

HO VISTO il futuro del rock e parlava con accento yankee Aveva i capelli lunghi e l'aria di non essersi lavati molto spesso. Poteva somigliare a J Mascis oppure a Billy Corgan degli Smashing Pumpkins. Forse aveva l'aria svagata di Evan Dando il perfetto prototipo dello slacker. Certo il futuro del rock oggi ha molte facce non una sola come capitò a Martin Landau quando vide in concerto un ragazzo del New Jersey chiamato Bruce Springsteen e fece la sua celebre profezia. La Bibbia del rock n'roll, Rolling Stone, ha provato a fare il suo identikit del «futuro del rock» in un numero speciale della rivista intitolato «Generation Next» giocando di parole su «generation» diventata ormai l'etichetta più sbrigativa e approssimativa che i media usano per dare un'identità di mercato alla generazione «ritorno ai vent'anni». A dare un'occhiata anche veloce ai 74 nomi che compongono l'affresco di Rolling Stone è subito chiara una cosa: è cioè che il grunge sarà anche finito come fenomeno comunitario moda, però è ancora e sempre l'America che detta legge che sforna talenti che monopolizza gusto e stile del pubblico rockstar adolescente, o post-adolescente che sia. Fra quei nomi ce ne sono alcuni indiscutibili: Sonic Youth e R.E.M. in cima a tutti che sono fra le poche band «storiche» ancora in grado di fare dischi capaci di nazzezzare di aggiungere qualcosa al già detto di avere credibilità tanto nel underground che nelle classifiche. E poi una sfilza di quasi debuttanti che promettono bene per esempio: Counting Crows i Grant Lee Buffalo Soul Asylum Pavement Cracker gli Offspring (che qualche sera fa a Milano hanno raccolto più di mille persone al loro concerto). Il rap e la musica dance sono quasi del tutto assenti: è un momento interocultorio, sembra di capire e forse non più che di un'angoscia elettronica.

Bimbe & perdenti I nomi per un '95 a suon di musica

ALBA SOLANO

ca di gruppi come gli inglesi Pansy Division, sono troppo effimera. Dopo il grunge. Rolling Stone nella sua classifica ci mette anche i Nirvana. La scelta può sembrare stravagante e forse provocatoria, però è chiara: è un tributo alla band che più di tutte ha contribuito a questa «resurrezione» del rock e poi vuol dire che l'influenza di Kurt Cobain è ancora sentita. Lo sanno i suoi gruppi da qui a venire. Lo sanno i loro ex diretti rivali i Pearl Jam che in *Vitalogy* ci hanno fatto i conti. E gli altri? Hanno il futuro assicurato. I Soundgarden continuano a sfornare buoni dischi; i Mudhoney salgono le quotazioni degli Stone Temple Pilots, e intanto avanzano dagli scenari post-grunge californiani, gruppi come Kyuss e Liquid Jesus i primi giovanissimi nati tre anni fa fanno un uso devastante del feedback, e si richiamano agli MC5 come ai Led Zeppelin. Influenze che si ritrovano anche nei Liquid Jesus. Forse l'originalità non è il loro forte, ma hanno rabbia ed energia da vendere.

I giorni verdi del punk. Non scherzino quanto a energia nemmeno i Green Day: tre sfacciatati ragazzini californiani poco più che ventenni, accosciati che hanno

scelto di fare il punk. E lo fanno come se fossero a Londra intorno ai 77 o nella San Francisco del hardcore punk. Infatti sono cresciuti ascoltando i dischi dei Dead Kennedys e dei T.S.O.L., e suonano come i loro eroi *Dookie* il loro primo album realizzato con una major ha venduto più di due milioni di copie inaspettatamente e la partecipazione a Lollapalooza e a Woodstock 94 li ha definitivamente consacrati anche se qualcuno storca il naso di fronte alla velocità del loro successo. Se di revival punk deve trattarsi allora che sia fra i veterani come Henry Rollins e Jello Biafra continuano ad essere in gran forma per nulla adomesticati dagli anni e dalle vicissitudini discografiche.

Tre leader da tenere d'occhio. Da uno dei più grandi gruppi che il rock americano abbia avuto negli anni Ottanta gli Hüsker Dü a una band dal nome dolce come zucchero Sugar (ma non aspettatevi suoni meliosi). Bob Mould ha finalmente trovato la sua strada: dopo una serie di prove soliste più o meno riuscite. È mette una seria ipoteca sul futuro. Altri genaiaci da cui aspettarsi ancora molto: i Mascis leader degli ineffabili Dinosaur Jr. e poi Trent Raznor leader di una delle migliori formazioni di industrial rock i Nine Inch Nails, a cui Oliver Stone ha affidato la cura della colonna sonora di *Natural Born Killers*. Da quel grande affresco sono coloro che affiancavano cose come Patti Smith Nusrat Fateh Ali Khan Dylan e Diamanda Galas emergeva con forza la personalità complessa inquietante e affascinante di Raznor un artista poco incline ai compromessi.

Chi ha paura delle bambine cattive? Le «not girls» hanno seminato bene e lasciato il segno aprendo la strada a un sacco di signorine che cantano della loro sessualità senza peli sulla lingua che ribattono i ruoli se ne fregano delle imitazioni stitiche; dogmi legati alla famiglia o alla religione sfidano la retorica maschilista del rock sono spesso più passionali e ribelli dei loro colleghi maschi. E in genere rifiutano ogni lettura femminista rifiutano anche l'idea di un rock al femminile visto che non si parla mai di un «rock al maschile». È precisamente quest'attitudine che accomuna il punk aggressivo delle Bikini Kill e delle L7 il minimalismo viscerale di una cantautrice rock atipica come PJ Harvey le



ballate perverse di Liz Phair della rossa Tori Amos o le canzoncine fra techno e contaminazioni varie di Björk. Senza dimenticare la vedova Cobain Courtney Love sarà anche vero che lei e la Yoko Ono degli anni 90 ambiziosa e manipolatrice ma l'album delle sue Hole *Live through this* è stato fra le cose migliori ascoltate nel '94 e di lei continueremo a sentir parlare (fra l'altro le Hole saranno in concerto in Italia fra non molte settimane). **L'unico nome «nuovo»** da tenere d'occhio in realtà non è nuovo per niente. Si tratta di Nanci Griffith cantautrice folk texana non è una giovanissima agli esordi avendo 40 anni e già ben 12 album alle spalle a cui hanno collaborato artisti come Lyk Lovett Mark Knopfler Adam Clayton e Larry Mullen Jr degli U2. Qui da noi è pressoché sconosciuta ma negli Stati Uniti sta esplodendo alla



grande grazie al successo del suo nuovo disco *Flyer* lavoro autobiografico e molto sentito che la rivela autrice di talento tanto che il *Time* l'ha descritta come una Emily Dickinson degli anni Novanta.

Il fascino del perdente. Non passa mai di moda però si aggiornano ai tempi. È il mito del *loser* di quello «nato per perdere» come cantava il povero Johnny Thun ders. Ed è un mito che ha sempre fatto strage nella cultura rock. C'è da dire che rispetto al passato oggi viene vissuto con molto più distacco e meno romanticismo. I *losers* di oggi si chiamano *slacker* non hanno nessuna voglia di spre care energia per autopromuoversi l'ambizione è una faccenda che non li riguarda sono lontani anni luce dall'etica del lavoro e del successo. Se siano davvero dei perdenti alla fine è una questione di punti di vista. Il loro profeta è Beck,

un ventenne dallo sguardo eternamente stupefatto. Gli piacciono Woody Guthrie i vecchi bluesmen l'armonica ma anche le chitarre distorte il rap il noise rock, la batteria elettronica e il risultato è *Losers* un pezzo diventato un inno generazionale istantaneo. L'unico vero spopolato negli ultimi mesi «Sono un perdente baby allora perché non mi uccidi?». Overlambent Beck fa dell'ironia. Ma c'è chi si sa sul serio e chi continua a un arare nel modo più viscerale possibile l'immagine del perdente come creatura maledetta («maledettamente affascinato») avvinghiata alla propria sofferenza votata a ricreare la «parte oscura». Per esempio Nick Cave, punk rocker folgorato sulla via dei blues che è riuscito a non perdere la sua credibilità. Il dove molti altri da tempo non hanno più nulla da dire.